

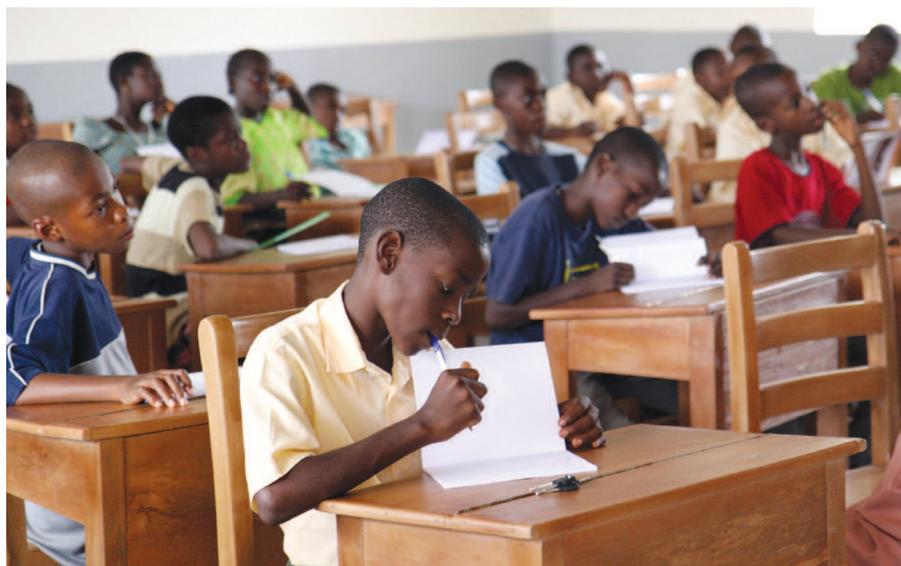
H A R A M B E E



ALL TOGETHER FOR AFRICA

Vi racconto l'Africa

*Quattordici racconti scritti da studenti italiani,
kenyoti e congolesi.*



Quattordici scritti che parlano d’Africa. Tutti differenti nei contenuti e nello stile, ma con un comune denominatore: l’intensità delle emozioni espresse, tipica dell’adolescenza. Ed infatti, gli autori sono ragazzi e ragazze di sedici e diciassette anni, italiani, congolesi e kenioti. Ai primi è stato chiesto di scrivere “pensando all’Africa” e ai secondi di “raccontare un frammento del proprio quotidiano” e lo sguardo incrociato di questi giovani, seppur nella loro spontaneità, ci riconsegna un ritratto profondo, per niente banale, dell’Africa e anche di loro stessi.

Studenti che si sono messi alla prova, a volte raccontando storie semplici e altre raccontandosi semplicemente, dimostrando, allo stesso tempo, serietà, impegno e, soprattutto, la volontà di schierarsi senza alcun dubbio a favore di un’idea di mondo più vicino, più solidale.

Storie allegre, qualche volta surreali, si alternano a cronache di un quotidiano spesso difficile da cui emergono la distanza, a volte incolmabile, tra il vissuto di un liceale italiano e quello di un congolese - chi tra i nostri studenti sceglierebbe mai la cronaca di un lutto per raccontare una giornata tipo - ma anche l’idea di una gioventù accomunata dalle stesse passioni, dagli stessi sogni e che merita la stessa attenzione, gli stessi diritti, a Roma come a Kinshasa.

Questa breve raccolta è una selezione di numerosissimi contributi pervenuti in occasione del concorso: “Un racconto sull’Africa”, destinato agli studenti liceali e promosso da Harambee Africa International e dalla Fondazione RUI con l’obiettivo di rafforzare una cultura della solidarietà tra le nuove generazioni. “L’Africa è un paradigma del messaggio universale di solidarietà, ma ognuno di noi ha la sua Africa” ha detto Giovanni Mottini, presidente del Comitato Culturale Harambee, in occasione della premiazione dei vincitori del concorso “non è necessario, infatti, mettere piede nel Continente, ma il linguaggio del volontariato deve essere concreto, pratico: c’è bisogno di “sporcarsi le mani”. Una volta tanto non è necessario aspettare di diventare grandi, perché sono queste esperienze che fanno diventare grandi!”. E ha proseguito: “la solidarietà è l’unica via per la pace, l’unica strada contro la cultura dell’indignazione – ci indigniamo di fronte a notizie di attualità internazionale e poi rimaniamo immobili. La solidarietà ci insegna che non possiamo limitarci ad essere pacifisti, ma dobbiamo essere pacificatori: dobbiamo costruire la pace! Lasciate quindi che l’esperienza del volontariato vi complichì la vita adesso, perché oggi essere trasgressivi vuol dire dedicare del tempo agli altri”.

I vincitori (Fabio Russo di Acireale, Andrea Boutros di Genova, Alessandro Bonanno di Mazara del Vallo e Marcellina Sobczak di Todi) del concorso sono stati premiati il 12 maggio 2011 al Senato della Repubblica, alla presenza del Presidente Renato Schifani.



Guarda l’intervista con il tuo smartphone.

Un'immaginazione

“Però l’Africa è un’immaginazione.”

“Come il tramonto sul Nilo. Il vento che soffia fra le palme sulla riva.”

“E’ davvero un sogno o può essere realtà?”

“Dipende anche da te.”

“Da me? Io non sono africano.”

“Ma sei venuto in Africa. Ci aiuti tutti i giorni. Fai il volontario.”

“Te l’ho detto. E’ una forma di egoismo. Lo faccio per sentirmi utile alla gente.”

“Adesso si chiama egoismo?”

“Forse non per te, ma per me sì. Ci sono posti in cui è più difficile farsi apprezzare. Tutti hanno tutto e tu non puoi dare nulla. Qui è diverso, qui basta un sorriso per avere un sorriso.”

“Da quanto tempo è che fai il volontario?”

“E’ qualche anno ormai.”

“Non ti stanchi mai?”

“Mi tengo occupato pensando a quanto siano belli i posti che visito.”

“Ci pensi mai a come siamo ridotti invece adesso?”

“Certo, ogni giorno, e mi convinco sempre più che i nostri aiuti, il nostro cibo, le nostre scuole sono troppo poco per cambiare le cose qui.”

“Cosa vuoi dire?”

“Se il mondo vendesse all’Africa idee, sogni e speranze invece che armi niente sarebbe più come prima ed il nostro intero orizzonte sarebbe allargato. Ti rendi conto di quanta forza avete nelle vostre teste, nelle vostre mani?! Una forza che secoli di sonno hanno indebolito, ma che può risvegliarsi da un momento all’altro.”

“Qualcuno si è già svegliato.”

“E l’abbiamo lasciato solo, oppure abbiamo fatto finta di aiutarlo, nel modo peggiore. C’è un tempo per combattere e un tempo per pensare. Voi avete bisogno di pensare, noi abbiamo

bisogno di aiutarvi a farlo. E' un circolo che ritorna sempre allo stesso punto."

"Oggi avete finito di costruire una scuola. La calce ancora ti imbianca le mani. Non ti basta il lavoro che fai?"

"So che voi volete qualcosa di più ed avete ragione a volerlo. Dove il paese è libero, dove il lavoro è libero, dove la tua idea è libera di diventare realtà, nasce il futuro."

"Hai ragione. Penso al domani ogni volta che vedo un tramonto sul Kilimanjaro. Guardo la neve e mi viene voglia di andare fino lassù, per respirare l'aria più fresca e più pura che ci sia. Eppure una volta il Sahara era verde, una volta la storia la facevamo noi, l'Africa."

"La vostra unica speranza è far rivivere il passato, ma questo non significa che sia una speranza vana. La vostra voglia di vivere sta ricrescendo, come una fiamma, a poco a poco, ma sta ricrescendo. Ma il mondo ha paura di voi, non sa quello che potete dare, non sa quello che potete fare. Non sa come comportarsi con voi, è un vecchio padre severo e bigotto che non si scandalizza per qualche massacro, a patto che continuiate a dargli retta quando vi dice cosa fare. Il figlio crescerà malato, ma nemmeno il padre riuscirà per sempre a tenere tutto sotto controllo."

"Credi davvero che si possa avere paura di noi? Di mia madre che fa trenta chilometri al giorno per prendere l'acqua e portarla al villaggio?"

"Proprio per questo. Io non sarei capace di fare quello che fa tua madre, come nessuno nella mia città. Non sappiamo bene renderci conto di quello che siete capaci di sopportare."

"Questo basta per fare paura?"

"Sì, basta, ma evidentemente non basta per iniziare a pensare di potervi tendere la mano."

"Tu ci tendi la mano ogni giorno con le tue parole e il tuo lavoro."

"Io non basto, servono milioni di mani che ora sono soltanto rami secchi."

"Di questo non mi preoccupo. L'Africa insegna, lo sai bene, che anche un ramo secco può essere il tuo migliore amico. Ogni cosa

che qui ci ha lasciato il destino, o la natura, noi l'accettiamo e cerchiamo di usarla nel modo migliore."

"E' bello sapere che tu sei così felice."

"Non sono felice, sono realista. Voi forse, che ci guardate tante volte da fuori, pensate che la nostra vita sia sopraffatta dalla povertà. Io ti dico che se non credi nella vita non la sconfiggerai mai la povertà, e nemmeno avrai l'illusione di sconfiggerla, che già è importante, credimi."

"Vedi? Siete gente così incredibile, pur partendo dall'inferno riuscite a pensare al paradiso. Io non ne sarei mai capace. Sai, io credo che noi tutti che viviamo lontano dovremmo smettere di considerarvi come vittime da compatire. Dovremmo pensare a voi come a uomini pieni di risorse e di progetti."

"Lo hai capito alla fine!"

"Sì, alla fine."

"Dai, scusa. Noi non vi ringraziamo mai abbastanza per quello che fate. Senza di voi oggi non avrei mangiato."

"Ti saresti potuto cibare di questo magnifico paesaggio."

"Stai scherzando? A parte che davvero potrei rimanere qui a guardare il sole senza stancarmi mai."

"Qual è il posto dell'Africa che ti piacerebbe vedere di più?"

"Il Namib."

"Il Namib? Ti piacciono i deserti?"

"Non è solo un deserto il Namib. Pensaci: tu cammini sulla sabbia e ad un tratto ti trovi di fronte il mare. Il tutto e il nulla a contatto. L'infinitamente arido e l'infinitamente umido, vicinissimi. Mi piace perché è una magnifica contraddizione. C'è tutta l'Africa in quell'alternanza così strana e violenta."

"Solo chi è nato qui potrebbe pensare certe cose."

"Non è vero. Non serve essere nati in Africa per essere africani. Basta tornare col pensiero al momento primordiale della nascita di un uomo. Serve sorridere d'amore per il miracolo della concordia che si realizza fra due sguardi, mentre, insieme, guardano al sole e pensano al domani"

"Stai cercando di farmi commuovere."

"No, è tutto vero, fermati a riflettere per un momento."

"So già che hai ragione, non riuscirei a fingere."

“E quell’amore, quel miracolo, rende fertile la terra, anche quando è deserto. Fiorisce il Gelsomino ed alzano la testa le palme sulle sponde del Nilo. Ci sono tante vite spezzate in mezzo a questa terra. Quando davvero il mondo crederà nell’Africa le darà non solo l’amore dei volontari e dei missionari ma anche il sostegno, quello vero, alla speranza che esiste già, ma che rischia di morire se nessuno si ferma ad ascoltare e a comprendere.”

“Ecco. Guarda il sole adesso.”

“Bellissimo.”

“Non l’ho mai visto così.”

“Nemmeno io.”

“Però è vero. L’Africa è un’immaginazione.”

“Pensa che bello se diventasse invece realtà.”

Gianmatteo Sabatino - Italia

Questa sono io

Sono nata il 10 di aprile, era un martedì, in una famiglia di 6 figli: quattro sorelle e due fratelli, io sono l'ultima. Sono di religione cristiano cattolica. Ho studiato in una scuola elementare non lontano da dove abito e ho frequentato la scuola secondaria all'Istituto: « Famiglia Santa ». L'anno prossimo sarò in sesto grado di Lettere. Mi piace il marketing, la pubblicità e la comunicazione e ho intenzione di proseguire i miei studi universitari in questi campi.

Vorrei raccontare della mia famiglia. Entrambi i miei genitori sono ancora vivi e spero che lo saranno a lungo. Mio padre è un uomo tranquillo, molto riflessivo, comprensivo e paziente. Sono soprattutto queste ultime qualità che apprezzo di più in lui perché, alla mia età, devo proprio dargli del filo da torcere. Anche mia madre è una brava persona, a volte la pazienza e la calma le fanno difetto ma come a tutte le donne d'altronde. Grazie a Dio ha avuto un marito come mio padre!

Mia sorella maggiore vive in America dove si è sposata e ha due figli, rendendomi zia nonostante la mia età. Parla un po' troppo per i miei gusti. Quella che segue invece parla poco e ama i luoghi tranquilli, spesso litighiamo ma poi alla fine ci capiamo. Dopo di lei viene un maschio, studia ingegneria delle costruzioni e vive in una residenza per studenti. Ogni tanto torna a farci visita e con lui vado d'accordo. Poi c'è un altro fratello: mangia molto e quando ha fame diventa nervoso, gli piace giocare a basket ed è molto bravo e così mi sento orgogliosa quando nel nostro quartiere mi identificano come la sorella di Morton (il suo nome d'arte). Infine c'è Christelle che è molto cool e con lei ci intendiamo alla perfezione. Abbiamo solo tre anni di differenza e quindi facciamo quasi le stesse cose. Con noi vive una cugina che si chiama Souriah ed è quasi una sorella per me.

Come ad ogni ragazza della mia età mi piacciono tantissime cose. Ad esempio, amo leggere le riviste di top model, la musica hip-hop e la mia cantante preferita è Beyonce. Ho un sacco di

amici, alcuni dei quali sono anche i miei compagni di classe. Trascorro il mio tempo libero passeggiando, chiacchierando con gli amici, andando a trovare dei parenti, guardando spettacoli alla televisione oppure i video clip di musica americana. Dato che lego facilmente con le persone, io sono la più conosciuta tra tutti i miei fratelli. A scuola non sono la migliore della classe, ma mi impegno per limitare i danni e per non attirarmi fulmini a casa. Mi alzo abbastanza tardi (punto permanente di conflitto con mia madre), non sono molto brava a cucinare e da quello che dicono canto molto male tant'è che Christelle mi ripete spesso che faccio scappare via anche gli uccelli! Sono consapevole che ho dei difetti, ma prego Dio di aiutarmi a sbarazzarmene.

Sarah Mukundi - R.D. del Congo

Anche a Malka

I bambini del villaggio si preparavano a tornare alle loro case, dopo un'ennesima giornata di fatiche.

Tutti, tranne Ahmedin, che si era arrampicato sul ramo più alto di un'acacia, per guardare il lago. Amava vedere l'acqua luccicare e sentire il vento tra i rami degli alberi illuminati dagli ultimi raggi del sole...

"Dai Ahmedin, vuoi muoverti? Prima o poi ti lasceremo indietro!"

"Arrivo! - gridò Ahmedin, e saltò giù dall'albero. "

Ma chi è questo Ahmedin, direte. Un ragazzino di 12 anni, agile come una gazzella, due grandi occhi scuri, intelligenti e curiosi, uno spirito libero insomma e... un po' sfaticato.

Ah. E aveva un sogno, Ahmedin.

Il villaggio di Malka si trova a 100 km a sud di Massaua, ai piedi di una grande montagna, dove sembra quasi trovare rifugio dall'immensità del paesaggio che lo circonda.

La vita a Malka, come in molte altre parti dell'Africa, somiglia a quel lago che piace tanto ad Ahmedin. Molti la guardano da lontano con compassione, spesso chiedendosi come ancora resiste, quando la danno ormai per spacciata.

Forse non sanno come in questi posti la vita sia diventata testarda.

Uomini, donne e bambini che cercano di andare avanti in un ambiente arido e inospitale, in condizioni di estrema povertà, tra le frequenti siccità e i contraccolpi di una guerra tormentata che ha distrutto vite, famiglie, speranze.

A Malka il problema più grave è quello dell'acqua. Le siccità hanno prosciugato le fonti idriche, impedendo la coltivazione di quei pochi terreni fertili a disposizione e l'allevamento del bestiame, lasciando la popolazione in balia di carestie e malattie.

Ogni giorno da Malka un gruppo di bambini percorre 8 km con dei grandi secchi per giungere al lago in modo da rifornire il

villaggio di acqua.

Ahmedin aveva cominciato ad andare al lago fin da piccolino, ma a differenza di tanti che si erano presto abituati, aveva sempre cercato il modo di sgattaiolare, anche perché preferiva di gran lunga andare a scuola.

Da una decina di anni, infatti, un gruppo di italo - inglesi aveva attivato un centro di volontariato per migliorare le condizioni di vita della popolazione.

I primi tempi non era stato facile. Mancavano i fondi e spesso la buona volontà non bastava. C'erano di mezzo battaglie politiche, conferenze internazionali, interessi commerciali. Ma a poco a poco, erano riusciti a fornire la comunità di alcune strutture di accoglienza e ad aprire una scuola.

Ahmedin era stato subito entusiasta, aveva dimostrato tanta voglia di imparare ed un'intelligenza vivace, faceva di tutto per poter frequentare le lezioni, fino ad arrivare a saltare il proprio turno nel rifornimento di acqua.

Per non parlare delle cattive amicizie che aveva stretto; spesso infatti, Ahmedin, si recava a far visita ai volontari. La gente del villaggio, ormai abituata a quelle condizioni di vita, non sempre vedeva di buon occhio il loro operato, anzi spesso lo prendeva come l'imposizione di un modo di vita che non era il suo.

Ahmedin aveva legato in particolare con il vecchio Jack, che gli raccontava strane storie su capanne altissime fatte di vetro, e diceva di aver viaggiato con dei carri senza animali... come li chiamava? Ah sì, automobili, o qualcosa del genere.

Ahmedin rimaneva sempre senza parole soprattutto quando Jack gli parlava di posti in cui i bambini erano liberi di andare a scuola senza doversi preoccupare di svegliarsi presto la mattina per andare a prendere l'acqua, poiché quest'ultima usciva da strani pezzi di metallo, che Jack chiamava rubinetti, come per magia.

“Sarebbe bello che fosse così anche a casa “ disse Ahmedin ad alta voce.

Jack lo guardò. Fu colpito da quelle parole, un misto tra

ammirazione per quel ragazzino dagli occhi sognanti e la consapevolezza della dura realtà.

“Già! Ma dovremmo portare un lago al villaggio!” aggiunse Ahmedin.

Si diedero un’occhiata e sorrisero entrambi.

Nei sogni di un ragazzino e di un vecchio si avvicinava sempre di più la possibilità di cambiare in meglio la vita di tutti e soprattutto dei bambini.

“Ma vuoi spiegarci cosa ci trovi in questo benedetto lago? Riesci sempre a scappare, le poche volte che vieni con noi te ne stai lì a fissare l’acqua. “

“Voglio portare il lago al villaggio. “

“Il lago? Vorrai dire l’acqua! Beh allora prendi i secchi e comincia a riempirli! “

“No. Voglio portare il lago al villaggio cosicché voi tutti possiate venire a scuola invece di andare ogni giorno a prendere l’acqua.”

Venuta a conoscenza degli strani propositi di Ahmedin, la madre si fece molto più severa con lui. Dava la colpa a quel Jack, il bianco che voleva tanto aiutare e invece ficcava strani pensieri nella testa dei ragazzini. Ahmedin fu costretto ad andare tutti i giorni a portare l’acqua al villaggio, non potendo più andare a scuola.

“Piantala di sognare, vieni a portare i secchi di acqua con noi! “ gli suggerivano tutti. Ma Ahmedin continuava a guardare il lago. Aveva un sogno e non voleva arrendersi.

Passarono i giorni, i mesi, gli anni. Gli abitanti di Malka continuavano imperterriti nelle loro fatiche quotidiane. Nessuno si era fatto più strane idee, soprattutto dalla partenza di Jack, che aveva portato con sé anche Ahmedin. In un mondo nuovo, diverso, quello in cui erano ambientate le storie che gli aveva raccontato da piccolo. Un mondo che, nonostante tutto, non poté mai sostituire la sua casa e quel lago.

Per anni, non si ebbero più notizie di Ahmedin. C'era chi diceva:

“ Ecco la fine che fanno i sognatori “. Come non detto, quasi per smentirlo, Ahmedin si rifece vivo. Tornato al villaggio, disse: “ ho studiato molto, viaggiato, conosciuto persone e luoghi. E adesso sono tornato. Ho trovato il modo per portare il lago al villaggio. Però avrei bisogno di aiuto. Qualcuno è disposto a venire con me? “

“ Sì, io “ affermò una voce oltre la piccola folla degli abitanti, una voce che Ahmedin fu felicissimo di risentire. La voce che per tanto tempo aveva nutrito il suo sogno.

Non si sapeva né quando né come, ma anche Jack era tornato, pronto ad aiutare Ahmedin.

Come descrivere lo stupore generale quando i lavori stavano pian piano giungendo a conclusione? Nessuno riusciva a crederci! Nel giro di qualche mese, anche grazie all'intervento di alcuni abitanti del villaggio che cominciavano a credere nella riuscita del progetto, la costruzione del serbatoio fu terminata. Tutti aspettarono con impazienza la sua apertura, sperando che tutto ciò non fosse solo un'illusione e goccia dopo goccia ecco l'acqua del lago uscire dal rubinetto!

Finalmente anche i bambini di Malka oggi possono andare a scuola, studiare e imparare invece di dover andare a prendere l'acqua al lago. Il sogno di Ahmedin e Jack si è avverato.

Manca ancora molto per un futuro perfetto, ma questo è uno dei passi che si possono fare per avvicinarsi ad esso.

Passo dopo passo, tutto è possibile.

Marcellina Sobczak - Italia

Lutto a Kinshasa

Dopo l'annuncio della morte da parte del medico alla famiglia, quest'ultima comincia a piangere e poi il corpo viene portato all'obitorio.

Tutta la famiglia, amici, vicini e conoscenti si riuniscono in casa del defunto per raccogliere i contributi per pagare il conto dell'obitorio. Dopo che la famiglia ha pagato l'importo, il corpo del defunto può essere trasportato a casa oppure su una spianata dove comincerà la veglia. A questo punto parte una musica che di sicuro disturberà i vicini: è un festival di lacrime.

Dopo uno o due giorni di veglia, la famiglia procede al funerale. A volte si deve attendere l'arrivo dei familiari che vengono da un altro paese o dall'estero e può accadere anche che passino dalle tre settimane al mese, per mancanza dei soldi necessari per la cerimonia.

Si affittano un carro funebre, un taxi-bus e un camion di grandi dimensioni in modo da avere abbastanza posti per tutti i partecipanti alla funzione. Alcune famiglie portano prima il corpo in chiesa per la messa. I cortei attraversano le strade della città fino al cimitero. A volte si verificano incidenti, anche fatali, perché i conducenti vanno ad alta velocità.

Arrivati al cimitero, la famiglia paga la sepoltura e durante le operazioni le lacrime si riaccendono. Dopo il funerale, la famiglia offre dolci, succo di frutta e birra ai presenti.

Dopo quaranta giorni viene celebrata una messa in memoria del defunto e un anno dopo la morte la famiglia o gli amici del defunto vanno a depositare dei fiori sulla tomba.

A volte succede che il lutto a Kinshasa si trasformi in una festa ed invece di aiutare la famiglia del defunto, la gente viene da ogni dove per mangiare, bere e ballare per il lutto. Se si tratta della morte di un padre di famiglia, dopo il funerale, i bambini sono vittime delle ingiustizie dei familiari paterni: la vedova può essere mandata via di casa e i beni possono essere confiscati. Ma nessuno ci può far nulla e neanche lo Stato fa

qualcosa per cambiare quest'abitudine così tanto frequente tra le famiglie di Kinshasa.

Il lutto a Kinshasa è diventato un luogo di incontro, di appuntamento per gli innamorati, un'occasione commerciale.

Jean-Michel Imwa Lubambu - R.D. del Congo

Il Paese della bellezza

La reale bellezza della vita risiede nella condivisione. E' questa la martellante frase che accompagna l'esistenza di Tiziana sin dal giorno in cui ha conosciuto Malayka; e lei, giornalista di guerra, che per trent'anni ha girato il mondo, descritto popoli, luoghi ed eventi, ha la sensazione di aver appreso in un solo istante tutto ciò che ha ricercato per una vita intera.

Accadde tutto quattro anni fa quando, avendo ricevuto un particolare incarico, si diresse in Africa, nelle terre dello Zambia.

Incontrò Malayka durante il suo primo giorno in uno strano villaggio.

Tra i numerosi bambini che le vennero incontro, fu sorpresa da uno che, invece, rimase in disparte a giocare con la terra, intonando una melodia. Lo raggiunse poco tempo dopo.

«Cosa stai cantando?» gli chiese utilizzando, come meglio poteva, il linguaggio del luogo.

«E' un inno alla terra e al suo colore» gli rispose, senza distogliere lo sguardo dalle costruzioni di fango che aveva fatto sul terreno.

«Il marrone è il mio colore; qual è il tuo?»

La bellezza di un adolescente risiede nella sua incrollabile voglia di sognare.

Tiziana che, fino a quella mattina, aveva sempre visto la terra come il letto dei soldati morti, sentì crollare dentro di sé il muro "anti-dolore" che in tanti anni di carriera aveva eretto.

Rimase lì, immobile, totalmente rapita da quegli occhi neri e quel sorriso bianco.

Ogni rumore intorno a loro sembrava essere cessato come se il mondo, insieme a quel bambino, fosse in attesa della sua risposta.

Tornò per un secondo bambina anche lei:

«Il mio colore è il blu, quello del mare però; quello del cielo è uniforme. Il cielo ti fa venire voglia di volare, di alzarti, di sollevarti da tutto e da tutti, ma è una stampa colorata che ti

ricorda un limite che non c'è: ti sembra di toccarlo, ma non ci arrivi mai. Invece io preferisco l'azzurro del mare, perché è un colore che puoi non solo toccare ma anche ascoltare».

Si guardarono intensamente; lui sorrise e si avvicinò a lei presentandosi.

In Africa il saluto è come un rito, un momento da sottolineare, un istante in cui smettere di fare qualsiasi altra azione. Esso consiste nel porgere all'altro la mano, sostenendo il braccio destro con quello sinistro e compiendo un profondo inchino. È una regola: la persona che per prima incrocia lo sguardo dell'altra ha il compito di avvicinarsi e inchinarsi, mentre colui che è salutato porge la sua mano "dall'alto". Non è un gesto di sottomissione, poiché chi si inchina non si prostra come schiavo ma come servitore dell'altro; ed è proprio attraverso il saluto che due vite entrano a contatto tra loro, anche solo per pochi secondi.

Noi occidentali abbiamo perso, o forse non abbiamo mai avuto, questa considerazione circa il saluto.

Da quel momento l'anima di Tiziana si legò indissolubilmente a quella di Malayka. Egli la prese per mano e cominciò a mostrarle il villaggio.

Quando si impara dagli altri ci si rende conto che ogni cosa creata ha un suo particolare motivo di esistere; e lei apprese tutto ciò vivendo attimo dopo attimo, chiacchierando con le timide donne africane e osservando i bambini che venivano da lei a chiederle cosa fosse quella che per noi è una semplice macchina fotografica.

Nei giorni seguenti sperimentò la fatica e come essa sia sempre accompagnata da un pizzico di gioia e soddisfazione; si cimentò ad esempio nella costruzione di piccoli strumenti a corda simili alle chitarre, e fece giocare i bambini dipingendo i loro volti con dei colori a tempera portati dall'Italia.

Una di quelle sere assistette addirittura ad una loro festa. Si beveva una strana bevanda, il "Monkoyo" e si fumava in lunghe pipe di legno un tabacco dall'aroma aspro e stordente, mentre tre donne suonavano gli strumenti che avevano costruito il giorno prima.

Quella sera Tiziana conobbe anche Okalà, il capo villaggio: era alto e robusto come i cedri che difendevano la solitudine del suo "palazzo" e i suoi occhi grandi e profondi ricordavano le immense distese di quel territorio. Ella capì subito che il suo viaggio in Africa sarebbe iniziato da quell'uomo e da quel popolo e quel viaggio sarebbe continuato per sempre, inesorabilmente.

La saggezza di Okalà non aveva limiti: davanti a lui tutte le cose apprese per una vita intera sembravano perdere di significato. Dinanzi a quell'uomo, una sola emozione e un solo pensiero presero in lei il sopravvento; così si fece coraggio e gli chiese: «Cos'è l'Africa?» Okalà la guardò intensamente e le persone intorno a loro si zittirono, curiose della risposta di quel gigante misterioso.

Ma egli non rispose con una frase. Semplicemente alzò il braccio e indicò una donna che si trovava in disparte a una decina di metri da loro. I lunghi capelli neri mettevano in risalto il vestito dai colori sgargianti. Eppure non era il suo abito quello a cui Okalà voleva che si prestasse attenzione. Ciò che quel vecchio saggio voleva fare notare era il modo in cui quella donna stava facendo addormentare il suo bambino. In Africa le donne sono solite porre dietro le proprie spalle il proprio bimbo, il quale, sostenuto da una "cesta" di stoffa ben salda, viene cullato da una dolce melodia e dal corpo della mamma che si cimenta in una danza dai movimenti lenti e armoniosi.

Gli occhi lucidi di Tiziana rimasero a fissare quell'evento, mentre le altre donne che avevano smesso di suonare stavano intonando anche loro le note di quella ninna nanna.

"Vale sempre la pena fissare una stella, una persona, un'emozione, un punto, un sorriso", pensò Tiziana. "Vale sempre la pena stare con se stessi per essere con gli altri. E noi uomini del progresso alla continua ricerca d'affetto, non abbiamo ancora scoperto quanto sia bello l'amore dato senza essere cercato".

Mentre era immersa in questi pensieri, Okalà aveva appena

preso in braccio Malayka il quale le stava porgendo una piccola ghirlanda di fiori. Tiziana scoppiò in una fragorosa risata; ed è fra quei sorrisi colorati e contagiosi che il suo animo si riempì di pace. In mezzo a tutte quelle persone solidali e amorevoli si sentiva “a casa”, come in nessun altro luogo. Trascorse gli ultimi due giorni intervistando i bambini: era curiosa di scoprire quali oggetti desiderassero. Le risposte furono semplici: una casa ad un piano, un tetto solido, il profumo di qualcosa da mangiare, un viale sterrato, il tramonto sul mare, un’altalena.

Fu allora che comprese: quei ragazzi volevano soltanto continuare a guardare il mondo con i loro occhi e non con i nostri.

Tornò in Italia frastornata. Tuttavia ogni cosa in lei appariva finalmente chiara.

Forse i viaggi migliori sono quelli che non esistono prima della partenza, quelli per cui “la ragione stessa del viaggio è viaggiare”; e sebbene ognuno di noi segua il proprio destino, in realtà stiamo compiendo tutti lo stesso viaggio.

Ecco perché oggi Tiziana può affermare di aver fatto tanti viaggi, ma di aver conosciuto un solo popolo.

Dopo la sua esperienza nella Zambia, rimase a casa per una settimana cercando di scrivere il suo articolo. Avrebbe dovuto parlare del tasso di povertà riscontrato, delle pessime condizioni igieniche del luogo, delle costruzioni scadenti, della mancanza di fondi; ma ogni volta che prendeva in mano la penna si infastidiva al pensiero di non poter descrivere invece lo sguardo della dottoressa e dei volontari italiani che si prendevano cura dei bambini, l’incrollabile fiducia di Malayka, o i movimenti di quella donna dal sorriso splendido che sosteneva il figlio sulla schiena.

Non aveva la minima intenzione di stilare un articolo crudo e oggettivo.

Così, per la prima volta, Tiziana smise di prestare attenzione alle procedure del mercato giornalistico e, con il cuore in mano, scrisse questo:

“L’Africa va al di là di tutto, perché è bellezza; e la bellezza va

al di là di tutto.

Piace pensare che le parole siano come gli esseri umani e che, dunque, anche loro abbiano una missione. Piace davvero pensare che queste parole possano penetrare nelle coscienze della gente, e continuare quel viaggio rincasando nelle loro abitazioni dove saranno trasmesse e condivise con altre persone e in altri luoghi, per poi tornare indietro, lì, in Africa, in una forma più concreta come in un mattone o un nuovo bisturi.

In Africa ho visto la povertà, ma ho conosciuto anche la gioia; ho provato la fatica, e nella fatica ho compreso il reale senso della vita che risiede nella condivisione. Ecco perché voglio affidare la conclusione di questo mio articolo alle parole di un libro che ho letto recentemente, con la speranza che esse possano risvegliare gli animi umani e spronarli a lottare per coloro che invece non possono farlo:

«La miseria non è naturale: è creata dagli uomini; e combatterla non è fare carità, ma giustizia».

Eleonora Gioveni - Italia

La mia vita

Mi chiamo Kanyiri e sono un ragazzo keniota di 16 anni. La mia vita, come per quanti hanno la mia stessa età, è caratterizzata da confusione, disorganizzazione e un forte senso di irresponsabilità. Beh, scherzo un po', anche se il più delle volte è così che sembra o almeno a me è accaduto quando la mediocrità ha avuto il sopravvento. Ero infatti lo studente migliore della classe e uno sportivo di talento, ma sfortunatamente non sono riuscito a gestire il successo. L'immagine pubblica divenne la cosa più importante per me e ora i miei risultati sono ben lontani da quelli che erano un tempo, ma ho ancora le mie passioni e ho scoperto un nuovo amore: il rugby, per me più facile da gestire. E dunque sono questo: sport per gioco, una carriera accademica in rapido declino e una quantità di ormoni che accendono le mie passioni, disordinate ma ancora abbastanza audaci da desiderare il premio più prestigioso della mia scuola: "lo sportivo dell'anno".

Kanyiri Kariuki - Kenya

Attraverso i tuoi occhi

Africa. Per me significa tornare col pensiero al periodo più intenso e felice della mia vita.

Se chiudo gli occhi e mi soffermo a pensare per brevi momenti, mi tornano alla mente lunghe distese erbose assolate, ombreggiate ogni tanto da qualche chioma d'albero isolata; gli interminabili spazi; i branchi di grandi erbivori che ogni anno attraversano la savana superando il Tana verso terreni più rigogliosi; le donne chine a raccogliere i primi frutti del duro lavoro nei campi di patate; alture lontane che si stagliano all'orizzonte contro il cielo azzurro che si tinge di nero nei periodi delle grandi piogge, riversando tutta insieme la tanto anelata acqua per le valli e i villaggi.

Io vedo. Vedo il paesaggio dell'Africa e lo rivivo con lo stesso stupore e la stessa meraviglia con cui la prima volta il mio sguardo si è posato su questo mondo sperduto e tanto lontano dalla mia civiltà.

Ricordo la sensazione di smarrimento che mi pervase a seguito della stanchezza del viaggio. Allora provai un brivido di paura per il passo intrapreso. Perché mi ero esposto ad un simile rischio e quale profitto avrei ricavato da una simile decisione?

La distesa d'erba della savana pareva infinita ... e là, poco fuori la stazione ferroviaria, a bordo di una jeep tutta impolverata, mi aspettava padre Piero, il carmelitano che con quel suo piglio deciso e disarmante mi aveva convinto mesi prima ad accettare la sua proposta: "Vieni anche tu a condividere con noi l'esperienza della nostra missione in Africa".

Dopo la specializzazione in oculistica, lavoravo già da quattro anni a tempo pieno nell'ospedale della mia città dove, tra le altre cose, effettuavo interventi chirurgici. Da tempo, tuttavia, avevo la sensazione di non riuscire a realizzare completamente me stesso in quel luogo da cui spesso mi sentivo estraneo. Volevo

fare di più, volevo andare oltre il limite di quella vita che si ripeteva uguale, giorno dopo giorno. Fu così che, quando arrivò l'occasione, la afferrai, quasi senza riflettere. Desideravo poter cogliere al volo una nuova opportunità. Alla fine, seppur combattuto, accettai e partii con una buona dose di incoscienza, senza pensare alle conseguenze.

La prima impressione che ebbi dell'ambiente in cui fui catapultato fu di estrema miseria e povertà: arrivato a Mombasa in treno da Nairobi, mi trovai sommerso da una folla di donne e bambini in abiti locali che scendevano e salivano sui vagoni con una suggestiva raccolta di oggetti artigianali in legno e che allungavano speranzosi le mani colme di questi manufatti, tentando di attirare l'attenzione dei viaggiatori per racimolare qualche soldo.

Il tragitto in auto mi condusse ad un piccolo villaggio nel cuore della Savana non lontano da Pemba: la mia nuova dimora per i prossimi mesi. Là, i padri della missione avevano promosso la costruzione di un centro di cura per chi era affetto da morbi visivi, come la cataratta e soprattutto l'oncocercosi, una delle più gravi malattie infettive e parassitarie dell'Africa, provocata da un nematode trasmesso all'uomo in forma larvale da alcuni Ditteri e che spesso si localizza negli organi visivi causando, nella maggior parte dei casi, cecità. Tante erano le persone in queste regioni africane affette da tale patologia, che non me ne resi conto finché non vidi io stesso sfilare una folla pacata e ordinata dalle pianure e dai villaggi lontani, aggrappata alla tenue speranza di poter riacquistare un giorno la vista. Tra questi un numero sbalorditivo era costituito dai bambini che, giovanissimi o sin dalla nascita, erano diventati completamente ciechi, a causa di questo morbo dovuto alle misere condizioni igieniche e sanitarie di quei luoghi.

Il centro in cui i padri avevano stabilito la propria missione era dotato di strumenti necessari per eseguire interventi e accogliere chi aveva bisogno di cure immediate e urgenti. Le sale operatorie erano certo limitate, ma con mio grande

stupore scoprii come fosse ben organizzato il personale medico: oculisti e infermieri, accompagnati da alcuni volontari, erano sempre disponibili e la loro forte determinazione presto cominciò a contagiarmi e a darmi motivo di credere che, finalmente, sarei riuscito a trovare la mia strada e il mio ideale di vita.

Probabilmente fu anche grazie alla mia volontà e al mio ottimismo che riuscii senza troppe difficoltà ad integrarmi quasi subito in questo ambiente così diverso da quello da dove provenivo. I padri e gli altri missionari, laici ed ecclesiastici, si mostrarono estremamente cortesi ed io cominciai ben presto ad essere benvenuto anche dagli indigeni, da quella gente che con la semplicità del suo sorriso mi gratificava e incoraggiava ogni giorno.

Imparai gradualmente le espressioni della lingua locale, appresi le loro tradizioni e abitudini, quasi affascinato dalla dignità del loro modo di affrontare la vita. Tuttavia la gioia più grande era poter ridare la vista a esseri umani che ora possono assaporare i colori della vita e ricominciare a vivere in una nuova luce.

Lavoravo instancabilmente tutto il giorno e trascorrevo i pochi momenti liberi fianco a fianco con gli altri volontari, tra cui anche molti indigeni che avevano avuto modo di apprendere da noi l'arte medica ed ora erano in grado di condividere le nostre fatiche e di assisterci negli interventi o nel dispensario. Fu però ad un mese di distanza dal mio arrivo che ebbi modo di vivere realmente l'esperienza più dolce e commovente della mia vita. Ripenso continuamente al momento in cui, durante una giornata umida, sotto un cielo plumbeo, mi portarono Amid, un bambino di sette anni, spaurito e timido, cieco dalla nascita per via di quella terribile "malattia del fiume", nome con cui gli indigeni chiamano l'oncocercosi. Fu un lungo intervento durante il quale subentrarono anche alcune complicazioni. Il bambino era mal nutrito, debole, perciò preferimmo tenerlo sotto osservazione per un po' di tempo. Quando le cure cominciarono a fare effetto, lo affidammo a sua madre.

Durante la convalescenza ebbi l'occasione di conoscerlo più a fondo: conquistai a poco a poco la sua fiducia e nacque tra noi una grande amicizia. Mi raccontò del suo paese, del padre morto durante gli scoppi della guerra etiopica del '99 e della necessità di fuggire e di cercare rifugio altrove. Io ascoltavo con comprensione

ed attenzione, ma anche con un profondo peso sul cuore. Conoscendo la triste storia della sua vita, ridargli la vista era diventata una necessità, una promessa che dovevo mantenere ad ogni costo. Il momento più emozionante fu quando Amid, tolte le bende, fu in grado per la prima volta di vedere il volto di sua madre: come piansi quel giorno! E come piango ancora quando torno con la mente a quegli istanti di intensa commozione.

Una volta venne in ambulatorio a cercarmi e, prendendomi per mano, mi condusse fuori fino ad una collina verde che sovrastava il paesaggio. Mi fece stendere a terra e mi invitò a guardare in alto, nel cielo terso, dove stava il suo papà che vegliava su di lui e su sua madre. Imparai a vedere l'Africa coi suoi occhi, col suo pensiero, col suo sguardo candido e disincantato... Da allora le nostre gite si fecero più frequenti: non appena concludevo i miei turni, uscivo con lui ed entrambi andavamo in quel luogo sperduto, lontano da tutto e da tutti. Noi con la nostra Africa. Potevo assaporarne il profumo, sentirne gli odori, ascoltare il suono del vento che mi scompigliava i capelli, respirare un'aria per me sconosciuta ... libertà ... bellezza ... volontà di vivere.

Serbai nel cuore ogni singola esperienza di quei mesi. Non volevo più andarmene, ma era giunta l'ora del ritorno. L'ultimo ricordo che conservo di Ami è il momento della partenza: mi portarono alla stazione di Mombasa e il piccolo mi accompagnò davanti al treno. Mi voltai verso di lui: mi abbracciò forte. Gli sussurrai dolcemente con le lacrime agli occhi di non scordarsi di me. Mi porse un piccolo foglio che il giorno prima mi aveva chiesto: aveva fatto uno schizzo della nostra collina. Sulla cima, stagliate contro il rosso fiammeggiante del tramonto, due

figure vicine...

Quando il treno si allontanò piano dalla banchina, mi sporsi dal finestrino aperto. Mi rimarrà sempre impressa l'immagine di quella madre con in braccio il suo bambino che mi osservava allontanarmi. Il suo sguardo esprimeva riconoscenza e gratitudine.

Lasciando l'Africa mi ricordai della frase che padre Piero era solito ripetere ai suoi ragazzi e ai volontari della sua missione: "Lavoriamo insieme per realizzare i progetti dipinti negli occhi dei bambini".

Andrea Mazza - Italia

Kimbuala

Viviamo in un mondo dove la vita in comunità è così importante che anche quando ci sembra insostenibile non abbiamo altra scelta, perché come tutte le cose presenta dei vantaggi e anche un sacco di svantaggi.

Vivo in un quartiere un po' isolato di Mont Ngafula, su una piccola collina. Kimbuala, si chiama così; una volta era una zona molto tranquilla e non molto popolata, con molti alberi da frutta e un clima mite. Gli abitanti si conoscono tutti, hanno prevalentemente negozi di alimentari: le attività commerciali e le cabine telefoniche sono innumerevoli, così come le chiese e i bar. C'è una parrocchia -San Tharcisse- dove canto nel coro assieme ai miei fratelli e a mia sorella. L'unica scuola è a venti minuti a piedi da casa mia.

I miei genitori e i miei fratelli più grandi vivevano già in questo quartiere tranquillo prima della mia nascita. Da piccola non riuscivo a capire come faceva certa gente a trascorrere l'intera giornata senza far nulla. A vedere i miei genitori fare di tutto per poter lavorare, pensavo fosse lo stesso per tutti gli altri genitori del quartiere. Crescendo, ho capito che quello che era normale a casa non lo è in molte altre famiglie: alcuni genitori, ma per lo più uomini disoccupati, si riuniscono in gruppo nei bar locali e bevono rovinando la vita delle proprie famiglie. C'è stato anche un momento in cui la mia famiglia era apostrofata con "Ndeko Kabila" (espressione in lingala che significa « fratelli di Kabila », Kabila è il nome del presidente della Repubblica), senza capire bene la ragione.

I giovani del mio quartiere hanno come preoccupazione principale l'abbigliamento e il denaro e alcune ragazze sono pronte a tutto, ad accettare qualsiasi compromesso pur di ottenere quello che vogliono. Molti ragazzi abbandonano la scuola, perché la considerano noiosa e preferiscono vivere giorno per giorno, senza obiettivi, accontentandosi di quanto riescono a ricavare in maniera per lo più disonesta.

Daizy Karume Nehema - R.D. del Congo

Mozambico

Scappare. Fuggire via da qui. Sarebbe troppo, troppo facile. Facile com'è facile far soldi rubando. Andarsene significa aver già mollato dal principio, non aver mai cominciato a lottare veramente per ciò in cui si crede. Molti in Mozambico la pensano così, ma io ci credo, perché questa è la mia terra. I miei genitori mi hanno allevato con un forte sentimento verso la nostra patria, mi hanno insegnato il portoghese, la lingua ufficiale; ho imparato anche il nostro dialetto e quando dico nostro, intendo quello della tribù dei Chingana.

Infatti, in Mozambico esistono 16 gruppi etnici con una propria lingua; la maggior parte della gente qui come in tutta l'Africa si sente parte del proprio gruppo etnico, che presenta tradizioni secolari. Scarseggia quel senso nazionale che dice "siamo tutti africani" o "siamo tutti fratelli" e questo è un valore importante di cui è privo il Mozambico.

Vorrei trasmettere a tutti la bellezza di questa immensa e generosa terra, che ci dona tutto quello di cui abbiamo bisogno, mentre molti cercano di arricchirsi spostandosi dove hanno maggior possibilità di riuscita, come in Sudafrica. Il mio paese è molto povero, è stato distrutto da una guerra civile e continua ad essere devastato dai cicloni e dalle periodiche inondazioni; ci sono tanti problemi: sociali, economici, sanitari, politici, di giustizia...ma bisogna anche considerare che è uno stato che ha poco più di 30 anni ed è ripartito da zero, dopo che esser dipeso per anni dai portoghesi che, pur sfruttando le nostre terre, avevano prodotto un certo sviluppo.

Con questo non voglio giustificare il Mozambico e i suoi abitanti, ma vorrei far capire alla nostra gente quanto sia importante non andarsene, perché solo rimanendo, lavorando e producendo si può crescere. A mio parere, per avviare questo processo, bisogna partire dall'istruzione, paragonabile alle fondamenta di una casa poiché senza di esse non si può realizzare il resto. L'istruzione, se garantita a tutti, sovrasta l'ignoranza e porta libertà, educa i giovani e permettere loro di

trovare un lavoro, può perfino combattere l'aids perché la conoscenza è vitale per poter capire che cosa c'è da migliorare, che cosa è corretto e cosa no. La mia non è presunzione o la speranza di un ingenuo ragazzino che non sa niente della vita. Se potessi cambiare il mio paese, incrementerei in primis l'istruzione e poi realizzerei le strutture pubbliche, il sistema sanitario e tutto ciò che è necessario per il popolo. Spesso penso a queste cose e sogno di fare il politico, ma purtroppo non ho la minima possibilità di avvicinarmi a quel mondo. Solo chi studia e chi ha soldi può ambire a raggiungere questo traguardo e a me mancano entrambe le cose.

Non ho avuto l'opportunità di frequentare la scuola, lavoro da quando avevo 12 anni per aiutare la mia famiglia, dopo che i miei genitori sono morti nel ciclone che ha investito il sud del Mozambico nel 2000. Essendo il primogenito tutte le responsabilità sono cadute su di me e quindi su mio fratello minore. Il lavoro nei campi non era sufficiente a sfamare i miei 5 fratelli e mio nonno settantenne, abbattuto dalle fatiche di una vita. Avere quell'età in Mozambico è quasi un miracolo, egli è il saggio del paese rispettato da tutti, ma non poteva provvedere alla nostra sussistenza. Così ho dovuto inventarmi un secondo lavoro.

Trovavo un passaggio per raggiungere la nostra capitale o prendevo il "chaspa", il tipico pulmino di Maputo e l'unico mezzo a disposizione se non possiedi una macchina. Mi collocavo lungo la via affollata del mercato e aspettavo i clienti. Che cosa facevo? Il "sapateiro", ovvero il ciabattino, facendo uso dei vecchi e arrugginiti strumenti del nonno. E' un lavoro umile, che rende dai 2000 ai 3000 metacais per servizio, che si tratti di una lucidata o di una rammendata alle scarpe. Per rendere l'idea un riso di bassa qualità costa sui 7000 mt, perciò con quello che guadagnavo compravo le cose indispensabili alla vita che non potevo ricavare dalla terra: sale, sapone, zucchero...

All'inizio era stata dura, ma con il tempo tutto era rientrato nella normalità e riuscivamo a cavarcela discretamente. Lavorare nel campo era molto faticoso e stressante, andare in

città era quasi un divertimento a confronto. Ecco, è qui che mi sono innamorato per la prima volta del mio paese. Non fraintendete, io ho sempre amato il luogo in cui vivevo, ma fino ad allora la mia percezione del mondo era stata infatti molto limitata, vivendo in una periferia fatta di sterminati campi di terra interrotti da qualche cumulo di casupole di mattoni, di lamiera o di paglia. Vivevamo in una piccola casa col pavimento di terra battuta contenente le cose essenziali e anche la televisione, non eravamo proprio fuori dal mondo, ma il tempo nelle zone rurali sembra quasi rallentare; c'è una serenità che la città non può dare, sicuramente, ma io mi sentivo impotente di fronte a questa immensa e potente natura che provocava spesso immani catastrofi. Avvertivo che mi mancava qualcosa, mi sentivo quasi soffocare in certe occasioni, come se il mio subconscio si rendesse conto che il luogo in cui vivevo non fosse adatto a me.

Il mio luogo era Maputo, una capitale reale e viva, di un milione e 200 mila abitanti (se non di più). Qui si respira un'aria diversa, c'è sempre attività e fermento, c'è rumore e confusione, c'è gente che parla, ride, urla e che cerca di vendere i propri prodotti al mercato, che è un vero e proprio viluppo di bancarelle con i colori della frutta che si combinano a quelli delle variopinte "kapulanas" (stoffe tradizionali dai vari usi) delle donne. Queste ultime girano per la città con bacinelle in testa come di arance o altra frutta, la gente cammina lungo strade asfaltate in epoca coloniale, o strade polverose e piene di solchi, dove l'asfalto è solo un vago ricordo. Caratteristico di queste vie è il fatto che puoi capire subito dove ti trovi, a seconda degli odori: di cibo, di polvere, di immondizia, di pesce... A volte possono essere davvero fastidiosi sommati al caldo torrido, ma ormai ci ho fatto l'abitudine.

Maputo è unica e io mi sento parte di essa, ma so che non è tutto oro quel che luccica. Questa città è anche contraddizione, una fusione di povertà e ricchezza, testimoniata dalle villette a schiera per i ricchi circondate dal filo spinato elettrificato, come delle riserve per gli elefanti. Poi magari giri l'angolo e ti ritrovi davanti la vera Africa: quella fatta di edifici fatiscenti,

di carreggiate dissestate, di mendicanti, di una marea di bambini che giocano con un pallone e che per quel poco che hanno, sono felici.

Questa è Maputo ed è anche un po' tutta l'Africa: i veri valori non sono quelli che pullulano in Occidente come la ricchezza e il potere, ma quelli che tengono uniti una famiglia come l'amore, la condivisione di un pasto frugale riuniti intorno al fuoco, i canti e le danze...questa è la vera felicità e ogni volta che torno a casa la sera, me ne convinco sempre di più.

Guenda Dal Cin - Italia

Un giorno qualunque

La mia giornata comincia prima che il sole sorga sopra l'orizzonte africano, alle 5 per essere esatti. Alle 5 e 30 ho già fatto la doccia, lavato i denti e indossato la divisa scolastica. La prima colazione è assolutamente cruciale per un ragazzo giovane come me, e non mangio più la pappa tradizionale (credo che nessuno mangi ancora quella specie di cemento) ma pane, biscotti, tè inglese o freddo, pancake.

Dopo la colazione, mi catapulto a scuola e ci resto fino alle 16,10. Volendo si può rimanere fino alle 18,00 per attività extra scolastiche come il canto corale, il calcio, il rugby, il basket e la musica. Abbiamo nove materie: matematica, biologia, fisica, inglese, swahili, chimica, geografia, etica e storia, francese o Informatica sono invece opzionali.

Per raggiungere la scuola ogni mattina trascorro 30 minuti nel traffico, ma il viaggio è abbastanza comodo in quanto i miei genitori sono stati tanto gentili da provvedere a questo.

Nei fine settimana o quando è vacanza, mi dedico alle mie passioni (come la pittura) oppure vado con gli amici ai centri commerciali o in qualche centro sportivo.

Per le 6 di sera sono a casa, ceno e svolgo i compiti fino alle 9,30. Poi vado a letto, dopo aver lavato i denti e recitato le preghiere. Ecco, così termina la giornata di un giovanotto in Africa (in Kenya, per la precisione).

Charles Opiyo - Kenya

La mano sull'obiettivo

Venerdì, 18

E' da poco spuntato il giorno, ma sono ormai parecchie ore che i miei occhi vagano nell'oscurità di questa stanza. Non sono riuscita a prendere sonno, e la colpa non è del letto scomodo, del caldo o degli insetti che incuranti tormentano la mia pelle. A tenermi sveglia sono state le immagini, gli odori e le sensazioni che come un'onda anomala mi hanno investita appena i miei piedi hanno toccato il suolo africano, e che adesso si rincorrono e si mescolano veloci nella mia mente. E ho sentito l'improvviso e impellente bisogno di metterle nero su bianco, perché per quanto sia profonda un'emozione ci mette poco a svanire, e io non voglio dimenticare il modo esatto in cui mi sono sentita. Così, cercando di non fare rumore sono sgusciata fuori dalla mia stanza con una matita fra i denti e un bloc-notes in mano e mi sono messa a scrivere.

Sono arrivata ieri, con due borsoni colmi di oggetti di vario genere che mi sono affrettata a depositare in albergo, uno dei pochi dotato di corrente elettrica e con tutti i vetri al loro posto. E' la prima volta nella mia vita che mi trovo faccia a faccia con me stessa, in un continente enorme e sconosciuto, con un obiettivo ben preciso da raggiungere; i battiti accelerati del mio cuore non sono dettati dalla paura e l'ebbrezza della libertà mi fa sentire euforica.

Ho cominciato a girovagare per le stradine sterrate di questa città, con la mia Reflex al collo, anche se non avevo intenzione di mettermi subito a lavorare e mi ero concessa un giorno per ambientarmi. E immediatamente le mie scarpe si sono coperte di polvere e il sorriso mi si è congelato sulle labbra. Avevo fatto così tante ricerche, letto così tanti libri e visto così tanti documentari in occasione di questo viaggio che credevo sarei stata pronta; e invece mi sono scontrata con la povertà, quella che ti lascia senza parole, incapace di reagire e immancabilmente ti fa vergognare di te stesso in quanto essere umano. Le case cadevano a pezzi, tutti andavano in giro scalzi

e coperti di stracci, ad ogni angolo di strada si incontravano mendicanti, la faccia scavata e la pancia gonfia, che elemosinavano qualcosa da mangiare.

Ma l'urto più forte è arrivato proprio nell'osservare i bambini. I bambini ridevano, sporchi e circondati da mosche spingevano un vecchio cerchio con un legnetto, si rincorrevano e tracciavano disegni nella terra. Non ero sola, mi faceva compagnia un intero gruppo di turisti che, paralizzati nel bel mezzo della strada, guardavano a bocca aperta quello spettacolo dolcemente amaro: eravamo increduli e a disagio di fronte alla felicità di chi non aveva niente.

Ho abbassato gli occhi e mi sono sentita terribilmente stupida nel ricordare quella volta in cui mi ero messa a piangere per non aver trovato delle scarpe celesti che si abbinassero al mio vestito.

Sabato, 19

Ho cambiato alloggio, ma il bisogno di raccontare a qualcuno quello che sto vivendo è sempre lo stesso; ed oggi come ieri a raccogliere le mie emozioni è un foglio di carta che, senza giudicare, assorbe le mie trepidanti parole. Devo calmarmi e fare un po' di ordine, anche se sono così confusa che non so da che parte cominciare.

Come prima cosa ieri mattina, sul tardi, sono andata all'unico telefono di tutta la città e ho chiamato il mio capo; gli ho raccontato tutto quello che avevo visto e, come risposta, ho ricevuto la peggiore sgridata della mia vita. Mi ha urlato di non lasciarmi impressionare così facilmente e di avere un po' di spina dorsale; non mi aveva mandata fin lì per una gita turistica, voleva le foto sul suo tavolo lunedì mattina, e non foto qualsiasi, foto che facessero male, foto per la copertina del suo grande settimanale, foto da sbattere in faccia al mondo, senza alcuna censura. La posta in gioco era alta, allo scatto più commovente sarebbero andati 10000 euro. Mi ha intimato di mettermi al lavoro, di scovare le situazioni più degradate, tristi e di documentarle a dovere. Era la nostra grande occasione per sfondare e non dovevo lasciarmela sfuggire; che

per una buona volta la smettessi di piagnucolare e imparassi a controllarmi, ad essere fredda. Sono rimasta in silenzio, ma mi chiedevo, è giusto vendere la sofferenza?

Nonostante ciò sono salita su una vecchia jeep con una guida di nome Nerj, pronta ad un viaggio estenuante alla volta del villaggio dove avrei dovuto scattare le foto. Dall'Italia mi ero portata i giocattoli di quando ero bambina, ma nel trambusto di quel mio primo giorno in Africa mi ero completamente dimenticata di averli con me, così li ho caricati in macchina e siamo partiti.

Dopo circa sei ore di viaggio, Nerj ha rallentato e si è fermato in mezzo alla strada sterrata, in mezzo al nulla. Sorridendo ha indicato la mia borsa e ha detto "Se vuoi, puoi dare qui tuoi giochi". Io ho provato a ribattere che non vedevo nessuno a cui avrei potuto donarli ma, prima che potessi finire di parlare, ha avvicinato le mani alla bocca ed ha emesso un fischio potentissimo. Giuro che ho sentito la terra tremare, e un vero e proprio nugolo di bambini, di tutte le età, ha preso d'assalto la nostra macchina: ci provo, ma mi riesce davvero difficile esprimere con le parole la gioia dei loro occhi; mi accarezzavano continuamente, i capelli, le mani, le braccia e, anche se non capivo la loro lingua, bastava la tenera eloquenza dei loro gesti a farmi venire le lacrime agli occhi. E per la prima volta nella mia vita mi sono sentita davvero importante per qualcuno.

Sono arrivata al villaggio ma, nella serata di ieri e in tutta la giornata di oggi non ho scattato una sola foto; e di scene crude, come le chiama il mio capo, ne ho viste tante, troppe.

Gli abitanti hanno paura della mia Reflex, ed io ho paura dell'immagine di me stessa che vedo riflessa nei loro occhi. E ora in questa vecchia capanna alle parole si mescolano le lacrime e non so più chi sono.

20, Domenica

Questa mattina ho passeggiato per il villaggio senza macchina fotografica. Era l'alba, ma tutti lavoravano ormai da ore. Mi sono avvicinata ad una donna, che indossava un'ampia veste

colorata e senza sosta triturrava dei semi con un grosso pestello. Senza pensarci ne ho afferrato uno anch'io ed ho cominciato ad aiutarla. Non so per quanto tempo abbiamo lavorato fianco a fianco, in silenzio, so solo che ad ogni colpo mi sembrava di sconfiggere le mie paure e, paradossalmente, mi sentivo a casa. In quel mentre è cominciato a piovere: tutti sono corsi nel bel mezzo del villaggio e hanno cominciato a cantare, a danzare, a ridere, ed io con loro. E mi sono sentita rinascere e ho capito che per ventun anni avevo sentito la vita, ma non l'avevo mai ascoltata davvero.

Ora sono sull'aereo di ritorno e la memory-card è vuota. Non vincerò nessun premio, forse sarò addirittura licenziata. E scopro che non mi importa, perché le immagini più belle non hanno bisogno di essere sviluppate, le porto già impresse nel mio cuore.

Guardo fuori dal finestrino e sorrido, arrivederci Africa.

Irene Lombardi - Italia

Il luogo da cui provengo

I paesi africani sono divisi in aree rurali e urbane. Mi è capitato di conoscere le prime e quindi tenterò di offrire una fotografia chiara di Lang'ata o "L.A.", come diciamo noi a Nairobi.

E' una mattina fredda nella proprietà Onyonka; non c'è il cinguettio degli uccelli perché non ci sono alberi. La strada all'interno della tenuta è dissestata, ci sono buche dappertutto e canali di acqua stagnante attraversano le case in mattoni. L'insicurezza dilaga in questa zona residenziale della media borghesia.

Come si esce dalla proprietà e si arriva sulla strada principale si sente il suono dei motori dei "matatu" e dei conducenti disperati. Il matatu è un furgoncino pubblico simile ad un taxi. Non appena accelera giù per una strada, il conducente si sporge pericolosamente dalla porta con il suo rotolo di monete nelle mani; ad ogni fermata, salta giù e urla: "beba" che in swaili vuol dire: "salta su". All'interno del veicolo c'è sempre uno schermo molto più grande di quello di un comune televisore che emette una musica assordante al semplice scopo di divertire. Non ho bisogno di dire chi è responsabile della metà degli incidenti a Nairobi, oppure devo?

A lato della strada c'è una lunga fila di chioschi: macellerie, sartorie, calzolai, meccanici per le biciclette, falegnami e poi alberghi, bar. Le strutture sono di lamiera della dimensione di sei metri per sei e sono circondate da terra e rocce; molti chioschi sono dipinti con colori accesi per avere un appeal estetico mentre altri, non curanti della concorrenza, sono del tutto spogli. Qui si concentra il grosso delle attività di Lang'ata, ciò che consente a tutti di provare a sopravvivere.

Dietro i chioschi si estendono periferie emarginate: i "kijiji" ovvero i ghetti, caratterizzati da case in lamiera attraversate da fogne a cielo aperto, da cui spesso provengono i più celebri sportivi nel salto in lungo. Non fraintendetemi: amo il posto in cui vivo, ho solo bisogno di darvi un'idea della differenza tra il

ricco e il povero.

Come la sera fa capolino, gli uomini di tutte le età, con andature lente, si avviano verso i bar per scacciare via lo stress, avventurandosi in teorie improbabili su come dovrebbe essere gestito il Paese. Non così lontano, le automobili sfrecciano verso appartamenti lussuosi e ben protetti.

Paul Njenga - Kenya

Caro Diario

2 Agosto 2009

Caro diario,

Ormai sono in Senegal da 3 mesi. Arrivando dall'Europa la notte in Senegal, con le sue stelle colpisce sempre.

Appena usciti dall'aeroporto, la prima cosa che si sente è il profumo. Di pulito, di fiori. Donne allegre e felici nonostante vivano di stenti. Il profumo dei mercati, i colori vivaci danno la sensazione di essere arrivati in un altro mondo. Mi offrirono un boubou rosa, il caratteristico indumento femminile. Lo indossai e lo sentii già parte di me.

Il nostro arrivo nella regione Casamance fu abbastanza singolare. Il villaggio che ci ospitava era praticamente deserto. Non c'era nessuno, le porte e le finestre erano sigillate. La guida allora sorrise al mio stupore e a quello dei miei compagni e ci invitò ad aspettare qualche minuto. E infatti poco dopo una miriade di bambini ci accolse correndo allegramente e gridando: "BON-BON! BON-BON!". I bon-bon sono i dolci, un lusso per le famiglie senegalesi, che riescono a comprare uno o due dolcetti solo in importanti occasioni! Così distribuimmo i pochi dolci che avevamo. È stata un'accoglienza meravigliosa. Il territorio è popolato prevalentemente dall'etnia dei Diola, distribuiti in diverse famiglie aventi ciascuna la propria casa, ognuna costruita in modo tale da poter raccogliere l'acqua piovana. Qui l'agricoltura segue metodi abbastanza tradizionali e per me è ormai un'abitudine fare mathiate con le giovani Diola, lavorando il cotone o passeggiando tra le risaie. Ah a proposito! Mathiate è un momento di ritrovo che avviene tra le donne del villaggio quando gli uomini non ci sono. È più o meno come prendere un caffè tra amiche, insomma. Si parla di tutto. Dai pettegolezzi alle fiabe africane.. Ricordo con gioia il mio primo mathiate. Nel piccolo ospedale dove operavamo da più di un mese era arrivato Mfum, un bambino di nove anni affetto da congiuntivite, portato dalla madre, una donna dall'aria sospettosa che non era molto sicura di lasciarci il

piccolo, come molte altre mamme. Riuscimmo a convincerla e dopo pochi giorni Mfum guarì e lo riportai dalla famiglia. La madre di Mfum ci accolse con un enorme sospiro di sollievo e mi invitò ad entrare in casa. Per festeggiare la guarigione del piccolo chiamò le vicine per fare mathiate tutte insieme. Mi offrirono germogli e frutti vari e le più giovani iniziarono una divertente conversazione. Mi raccontarono alcune fiabe africane e ricordo in particolar modo una leggenda sui baobab. Si narra che questi alberi, troppo fieri della loro bellezza, furono puniti da Dio e ribaltati a radici in su assumendo così una strana forma, quasi sinistra. Infatti i baobab stregati animano spesso i racconti dell'orrore per bambini. Tra un mese dovrò lasciare tutto questo.. come potrò farlo? Ormai quando immagino la mia vita non posso fare a meno che immaginarla in Africa, nella mia Africa, dove c'è la vera Katie, con i miei bambini, i miei mathiate con le amiche, e soprattutto la mia Saada. Saada è una bambina di soli 3 mesi. La trovai proprio sotto un baobab, (ecco perché ricordo bene la storia sui baobab!) appena nata, era stata abbandonata fuori dal nostro villaggio. La portai in ospedale e iniziai a prendermi cura di lei. Era molto malata, aveva la febbre e probabilmente aveva passato molto tempo sotto quel baobab. Era completamente disidratata.

Giorno e notte. Non riuscivo (e non ci riesco ancora) a starle lontana. Sentii subito un legame forte con lei, forse perché in un certo senso, insieme a lei tre mesi fa sono rinata anch'io. Abbiamo intrapreso un cammino insieme e stiamo quindi crescendo insieme. Per questo ho deciso di portare Saada con me in Italia. Sarò sua madre. Ho deciso di adottarla. Nonostante i miei 26 anni sono sicura e pronta ad occuparmi di lei.

Sai l'Africa ha inondato il mio cuore. In questi mesi ho imparato a vivere davvero, a sorridere con il cuore, a non pensare troppo al futuro. Qui la parola "futuro" non esiste, si vive giorno per giorno, senza pensieri o preoccupazioni per il domani. In Africa è l'uomo a dirigere il tempo. Puoi avere una brutta giornata, ma la avrai con la consapevolezza che domani

potrai ricominciare tutto dall'inizio. E se la tua giornata è stata stupenda e travolgente, ne serberai il ricordo per sempre, con la più sincera gioia nel cuore. Il ricordo dell'adesione all'associazione Life e della mia partenza sembra lontanissimo. La mia casa, le mie coinquiline, l'ansia, lo stress per un esame, la paura di non farcela, di non arrivare in tempo, di deludere gli altri..sembrano problemi così futili...quasi da immatura. Ora mi rendo conto che (oltre che con la medicina, grazie alla quale sono qui) non mi sono mai sentita completa né a posto con me stessa..ma ora ho ritrovato me stessa, grazie all'Africa e non solo...ora sono me stessa e sono felice..
Katie

Sara Prete - Italia

Versi

*Sei la mia stella,
Colui che nel cielo oscuro della vita,
rischiara e fa brillare il mio cuore.
Una sola goccia dai tuoi occhi,
mi fa pensare all'oceano di felicità
che tu hai riversato nel mio cuore.*

*Un padre è per amare, per essere in grado di aiutare.
Prenditi cura del tuo, io non lo posso fare.
Ama tuo padre come te stesso.
Un padre deve essere amato e adorato, un padre è come Babbo
Natale che porta i regali.*

Gravina Kam'Busula - R.D. del Congo

Harambee Africa International onlus accompagna enti africani, selezionati in base a criteri di affidabilità e competenza, nell'avvio di progetti di educazione e di sviluppo in Africa Sub-Sahariana, attraverso campagne di raccolta fondi internazionali.

Nel resto del mondo, Harambee promuove una informazione approfondita e più autentica sul continente africano, evidenziando non solo le difficoltà ma anche i successi e le esperienze positive di tanti africani che quotidianamente sono impegnati nella costruzione di società migliori, per imparare tutti a guardare all'Africa come ad una opportunità e non come ad una inevitabile catastrofe.

Per info: www.harambee-africa.org

Realizzato nell'ottobre 2011